

COMUNITÀ

L'analisi

Invalsi, risparmiamo con test a campione



SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta anche di un'operazione molto costosa, che prevede una fase preliminare di messa a punto delle prove, la loro distribuzione sul territorio, lo svolgimento da parte degli allievi, la rilevazione dei dati e il loro trattamento, la diffusione dei risultati. Tali risultati dovrebbero poi costituire il punto di partenza per interventi rivolti a migliorare la qualità dell'educazione scolastica: invece di intervenire in modo generico, sulla scorta d'impressioni più o meno condivise, si assumerebbero decisioni fondate sulla constatazione delle esigenze riscontrate.

Gli argomenti a favore delle pratiche valutative che investono il sistema scolastico hanno una loro suggestione, derivante dalla semplicità dell'impianto interpretativo. È una semplicità che contrasta col carattere di «sistema» che si afferma di voler conferire alla valutazione. Un sistema rappresenta, infatti, una realtà complessa, a determinare la quale concorre un gran numero di variabili. Tali variabili assumono valori in un lungo periodo di tempo e con riferimento ai singoli contesti in cui l'educazione è praticata. Ne deriva che in un momento determinato sono molte le variabili che nel complesso orientano le caratteristiche del sistema e che esse costituiscono un reticolo che non consente di porle in successione. La valutazione che si sta praticando nelle nostre scuole suppone invece che ci si possa limitare a prendere atto di un certo numero di variabili indipendenti (alle quali si riconosce un significato causale) che identificano il profilo dei singoli allievi, di altre variabili collegabili ad alcune condizioni di processo (per esempio, le competenze degli insegnanti) e delle variabili dipendenti che danno conto dei risultati conseguiti dagli allievi.

Chiunque abbia una qualche consuetudine con la ricerca educativa (non con l'assunzione di interpretazioni prese a prestito da altri settori della vita sociale, per esempio la gestione aziendale) sa bene che la conoscenza dei processi nei quali sono coinvolti bambini e ragazzi non tollera semplificazioni. Se poi dal piano *sincronico* (rilevazioni che si riferiscono a un breve periodo di tempo) passiamo a quello *diacronico* (guardan-

do i mutamenti che interessano il succedersi delle generazioni), lo schematico delle interpretazioni ora alla moda, e ossessivamente ripetute da moltitudini di sedicenti esperti, appare ancora meno consistente. Nessuna delle grandi trasformazioni culturali che si sono succedute dalla metà del millennio trascorso è interpretabile secondo gli schemi che oggi si vogliono applicare alla valutazione del sistema scolastico.

Le trasformazioni educative di maggior rilievo sono quelle che hanno accompagnato le riforme religiose (a cominciare da quella di Lutero), le trasformazioni economiche (si pensi agli effetti della rivoluzione industriale), il manifestarsi di una nuova consapevolezza collettiva (le basi della nostra sensibilità nei confronti dell'educazione sono state definite nell'ambito della rivoluzione francese), gli eventi rivoluzionari (è il caso delle grandi rivoluzioni del ventesimo secolo, da quella di Ottobre alla rivoluzione cinese al rovesciamento del regime di Batista).

Le considerazioni che precedono assumono significato se le rilevazioni valutative di «sistema» presentano, almeno, il requisito della correttezza metodologica. Non mi riferisco tanto alle elaborazioni statistiche, che ormai non rappresentano più un problema perché quasi del tutto automatizzate, quanto alla consapevolezza delle implicazioni della valutazione sullo svolgimento dell'attività quotidiana delle scuole. Un se-

gno evidente della trascuratezza con la quale si è intrapreso il percorso valutativo è che di fronte al dilagare di comportamenti di rifiuto, variamente espressi, non si sia trovato di meglio che invocare a scusante la propensione delle scuole al *cheating*, ovvero, in italiano corrente, all'imbroglione. Al fenomeno si è cercato di porre un argine ricorrendo a espedienti statistici, senza chiedersi se non fosse prima di tutto necessario capire la ragione che negli anni passati (e nessuno può escludere che qualcosa del genere continui ad accadere) ha spinto un numero consistente di scuole ad assumere comportamenti che avevano come conseguenza l'alterazione dei dati.

Eppure, non è difficile immaginare che il ricorso all'imbroglione non sia altro che una manifestazione di sfiducia nei confronti delle campagne valutative. Sarà difficile ricostruire il rapporto di fiducia che è alla base di qualunque attività valutativa se s'insiste a voler compiere rilevazioni sull'intera popolazione, ottenendo dati di ridotta attendibilità.

Se l'intento delle rilevazioni nazionali consiste nel migliorare la qualità delle decisioni, tale intento può essere con attendibilità maggiore conseguito compiendo rilevazioni su campione. Oltre tutto, si realizzerrebbero economie consistenti, da impegnare per la messa a punto e la verifica sul campo di procedure didattiche innovative.

Maramotti



L'intervento

Far ripartire la crescita stabilizzando il debito



NEL RECENDEDEF SI AMMETTE CHE LA CRESCITA ITALIANA SARÀ ASSAI DEBOLE NEL 2014, PECCANDO PROBABILMENTE DI QUALCHE OTTIMISMO. Le previsioni per gli anni successivi sono più rassicuranti (dall'1,3% del 2015 all'1,9% del 2018), ma la giustificazione economica dell'ottimismo è ridotta a una paginetta in cui non si dimostra da dove tale ripresa dovrebbe provenire - a parte il generico richiamo a una generale ripresa dell'economia globale. Né grandi rassicurazioni provengono dagli effetti delle «riforme strutturali» illustrati nell'allegato Piano nazionale di riforme che ipotizza effetti cumulativi sul Pil in aggiunta allo «scenario base» che vanno dal +0,8% nel 2015 sino al +2,4% nel 2018.

Le stime degli effetti delle «riforme» sono ottenute con metodi piuttosto opinabili e nella maggior parte dei casi le passate previsioni sono state non solo smentite, ma rovesciate come dimostrato da un prezioso studio di Maurizio Zenezini dell'università di Trieste pubblicato da *Economia e società regionale* (13/2 2013), rivista legata all'Ires-Cgil veneta, dedicato a «Le

riforme e l'illusione della crescita». Che riforme di impronta liberista generino risultati deludenti non è sorprendente in quanto volte a deprimere i salari, la domanda aggregata e conseguentemente la spinta delle imprese a innovare, o semplicemente perché attribuiscono i mali dell'economia italiana a fetici come il carico burocratico, pur importanti, ma non decisivi. Sorprende però la credulità con cui vengono accolte le stime di ripresa quando anche l'Ocse ammette il sistematico errore di sopravvalutazione commesso negli anni recenti.

In questo quadro nessuno prende troppo sul serio la prescrizione del Fiscal Compact della riduzione dal 2015 del rapporto fra debito pubblico e Pil a colpi di un ventesimo all'anno della quota eccedente il 60%. Al recente convegno sulle politiche europee promosso dal Network per il socialismo europeo e da Laboratorio politico, l'abbiamo paragonato come credibilità al Tanko degli indipendentisti veneti! Diversi economisti hanno denunciato l'insostenibilità sociale degli avanzi primari (al netto della spesa per interessi) necessari per realizzare quella prescrizione anche assumendo tassi di crescita positivi. La situazione potrebbe però essere persino peggiore una volta che si tenga più pienamente conto degli effetti negativi di quegli avanzi sulla crescita. Un economista rigoroso come Mario Nuti ha al riguardo dimostrato come con moltiplicatori fiscali e rapporto debito/Pil entrambi relativamente elevati, politiche di consolidamento fiscale avrebbero l'effetto di peggiorare il rapporto debito/Pil. Questo proprio perché gli effetti negativi sul Pil (il denominatore) sono maggiori di quelli «positivi» sul debito (il numeratore), come peraltro ha dimostrato l'esperienza italiana di questi anni. Il Fiscal Compact non è dunque solo socialmente insosteni-

bile, ma è senza senso dal punto di vista dell'obiettivo che si pone. Bisogna considerare però che, pure se inapplicato o differito, esso rimarrebbe come un monito a mantenere comunque le politiche di severa austerità.

Reagendo a questo quadro, politici ed economisti di sinistra hanno con qualche timidezza chiesto che il Paese violi gli obiettivi di bilancio, come peraltro viene concesso a Francia e Spagna. L'intera politica di bilancio europea andrebbe in realtà capovolta vincolando nel breve periodo i saldi alla ripresa della crescita e non a «stupide» regole, come le definì Prodi. In luogo del fiscal compact, la politica di bilancio dovrebbe essere poi ancorata all'obiettivo di medio periodo della stabilizzazione del rapporto debito/Pil, un'idea ispirata da Luigi Pasinetti, ripresa dall'Appello degli economisti del 2011. Accompagnato da un'azione efficace della Bce intesa a far scendere di più i tassi sul debito pubblico dei Paesi «periferici» o a piani volti a ristrutturare i debiti pubblici, disavanzi pubblici primari e dunque politiche espansive sarebbero compatibili con la stabilizzazione del suddetto rapporto. Sono idee ragionevoli che l'Italia dovrebbe far proprie nel semestre di presidenza dell'Ue.

Il tessuto sociale del Paese ha retto finora con crescente fatica per la resilienza di milioni di redditi da lavoro dipendente e autonomo e pensioni che sostengono milioni di disoccupati, inoccupati, esodati e cassintegrati e relative famiglie di ogni fascia di età. Ma questa base reddituale si andrà col tempo ulteriormente erodendo proprio per effetto delle politiche di «consolidamento fiscale». La sinistra deve rompere ogni connivenza con queste politiche prima di esserne travolta. Di questo si dovrebbe parlare in vista delle prossime Europee.

Il commento

Governo-sindacati Se scompare il dialogo



SEGUE DALLA PRIMA

Così come lo Stato di diritto non si risolve nella garanzia dei diritti politici, e quindi nel principio di maggioranza assicurato dal voto, ma nell'intreccio tra diritti politici, civili e sociali. Da qui la valorizzazione delle «formazioni sociali», e in particolare della rappresentanza sindacale, affermata dalla Costituzione a partire dalle sue norme fondamentali.

Ciò detto, le forme in cui si può svolgere la relazione tra i due soggetti varia storicamente, in rapporto agli orientamenti politici dominanti e alle specifiche condizioni economiche e sociali. La «concertazione» è solo una delle forme possibili, avendo ben presente che essa non consiste in un mero «dialogo», e tanto meno in un semplice scambio di opinioni o in una pura consultazione, quando piuttosto nella individuazione di obiettivi comuni e quindi nella condivisione unitaria, tra tutti i soggetti rappresentativi, degli strumenti necessari a realizzare quegli obiettivi. Il che richiede non solo la disponibilità del soggetto politico ma l'esistenza di una vocazione «unitaria» tra le rappresentanze di interessi. In altri termini, l'unità tra le maggiori confederazioni è la pre-condizione di una efficace concertazione. Il che spiega perché il protocollo del 23 luglio 1993

sulla politica dei redditi, che includeva al suo interno sia un accordo tra sindacati e imprese sul sistema contrattuale sia la definizione di regole intersindacali sulla rappresentanza, sia stato un vero accordo concertativo.

Mentre in altri casi la concertazione è degenerata nella divisione tra le stesse parti sociali, come accadde, per stare ai casi più noti, con la rottura sulla scala mobile del 1984 o con il «patto per l'Italia» voluto dal governo Berlusconi nel 2002.

La concertazione che serve e funziona è quindi quella in cui sono chiari in partenza gli obiettivi da realizzare e sono definiti gli strumenti, non quella che si traduce in estenuanti trattative o stanchi rituali, di cui non si avverte francamente il bisogno.

Le attuali condizioni politiche appaiono poi del tutto particolari. Non abbiamo infatti un governo sorretto da una maggioranza politica coesa, e comunque espressione di un diretto consenso elettorale; ma un governo per così dire «di necessità», fortemente caratterizzato dalla personalità del presidente del Consiglio, che ha voluto assumere direttamente la responsabilità della direzione dell'esecutivo, si direbbe, proprio in ragione della consapevolezza della gravità della situazione del Paese, confidando negli esiti del suo impulso soggettivo più che nelle condizioni politiche e parlamentari, del tutto identiche a quelle in cui si muoveva il governo precedente. Da qui il piglio giacobino, e a tratti persino bonapartista, del metodo-Renzi. Da qui un insieme di atti e mosse dichiaratamente carismatico-plebiscitarie, rese esplicite dal costante richiamo al rapporto diretto con i cittadini e i loro bisogni, e dalla più volte affermata volontà di procedere alla «disintermediazione» della azione di governo. Nulla di più distante, con evidenza, non solo dal metodo concertativo, ma anche dalle più diplomatiche prassi del dialogo sociale.

Che di questa scossa il Paese avesse bisogno non paiono esservi dubbi, stando ai sondaggi. Così come non vi è dubbio che di decisioni forti, coraggiose e tempestive il Paese ha una estrema urgenza, per uscire dalla stagnazione e dalla crisi, al tempo stesso politica, morale ed economico-sociale nella quale l'ha trascinato il disastroso governo delle destre dell'ultimo decennio: sta qui la vera «torsione democratica» che stiamo vivendo.

Ciò non toglie che al di là del *metodo* è sulle questioni di *merito* che occorre misurarsi, resistendo a quel rischio di acquiescenza e conformismo indifferenziato che costituisce la vera minaccia per la democrazia. Per questo si tratta, anche per il sindacato, non di rivendicare ruoli e prerogative simboliche, ma di recuperare una capacità di incidenza nei processi reali e una forte interlocuzione sulle questioni di sostanza.

...
In alcuni casi la concertazione è degenerata in una divisione tra le parti sociali come nell'84 per la rottura sulla scala mobile